

VERSO UN NUOVO GLOBALISMO

Proposta commemorativa della 14° Giornata della Soka Gakkai Internazionale, 26 gennaio 1989

In occasione della 14° Giornata della SGI, vorrei esporre alcune mie idee per la realizzazione di una pace giusta e duratura.

Quattordici anni sono passati dalla fondazione della Soka Gakkai Internazionale nel 1975, e siamo quindi a metà del nostro viaggio verso il XXI secolo. È una grande gioia vedere come, nel corso degli anni, gli sforzi e le attività dei nostri membri hanno permesso alla SGI di diventare una forza vitale per la pace nel mondo. Ci sono molti segnali che gli sforzi dei nostri membri di contribuire come buoni cittadini alla prosperità delle rispettive società — sulla base della filosofia buddista della vita e del suo intrinseco rispetto per la cultura, la storia e le tradizioni di ogni paese — hanno cominciato a dare frutti.

Per esempio, nel 1988 la Nichiren Shoshu del Brasile (NSB) ha avuto l'onore di ricevere, dalla Società brasiliana per l'educazione e l'integrazione, tre premi che rappresentano il più alto livello di encomio. Essi sono: la Gran Croce dell'Ordine del merito dell'educazione e dell'integrazione, il grado di Grand'Ufficiale dell'Ordine del merito dell'educazione e dell'integrazione, e il grado di Commendatore dell'Ordine del merito dell'educazione e dell'integrazione. Questi premi sono stati assegnati nel riconoscimento del ruolo svolto dalla NSB nella promozione della cultura e dell'educazione all'interno della società brasiliana. Particolarmente degna di nota è stata la partecipazione di 10.000 membri della NSB alla celebrazione commemorativa dell'ottantesimo anniversario della prima immigrazione giapponese in Brasile.

L'anno scorso ho anche ricevuto il premio del Congresso degli Stati Uniti "Pace internazionale attraverso la gioventù". Mi sono sentito molto onorato, e credo che questo premio sia stato, in effetti, un riconoscimento del contributo che la Nichiren Shoshu Soka Gakkai d'America (NSA) ha dato nel corso degli anni allo sviluppo della società americana e alla crescita spirituale della gioventù americana. Considero questo premio come il simbolo dell'apprezzamento degli sforzi della SGI nel promuovere la pace, la cultura e l'educazione. Lo stesso si può dire del Premio Anuvrat per la pace internazionale, assegnatomi dal Centro transnazionale per la pace e la nonviolenza dell'India.

A Singapore, l'Associazione buddista Nichiren Shoshu di Singapore (NSS) è stata ufficialmente invitata a partecipare alla parata svoltasi in occasione della Giornata Nazionale del paese. L'esibizione di 5.000 membri della NSS ha arricchito questo evento commemorativo, e la NSS ha ricevuto una lettera di ringraziamento dal comitato organizzatore della parata.

Questi non sono che alcuni esempi degli sforzi che i membri della SGI stanno facendo in tutto il mondo, e dei riconoscimenti che grazie a questi sforzi stanno riuscendo a conquistare. Questi risultati dimostrano che le persone stanno cominciando ad apprezzare il ruolo della nostra organizzazione, e che il nostro movimento ha iniziato a mettere radici in molte società.

Con questa fiducia, i membri della SGI sono decisi a portare avanti il loro impegno per la realizzazione di una pace mondiale duratura e la promozione di un'educazione e di una cultura umanistiche. Io quest'anno continuerò a viaggiare in lungo e in largo per incoraggiare i membri della SGI in diverse parti del mondo e per adempiere la mia missione di trovare modi per rafforzare le fondamenta della pace.

Guardando il mondo attorno a noi, non posso fare a meno di pensare che l'umanità si trova in un periodo di transizione senza precedenti, che alla fine aprirà la via a una nuova era. Nel campo della politica internazionale, per esempio, gli anni passati hanno visto diversi eventi capitali che indicano l'imminente crollo della struttura della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica che ha dominato il mondo postbellico.

Anche il nuovo movimento per il disarmo, che proietta un raggio di speranza sul futuro dell'umanità, caratterizza questo periodo come un periodo di transizione. Allo stesso tempo, tuttavia, giungono notizie dello sviluppo di armi con un potere distruttivo di gran lunga superiore di quelle attualmente dislocate. Perciò potremmo dire che ci sono due tendenze in competizione oggi nel mondo, una verso il disarmo e l'altra verso una corsa agli armamenti in continua escalation.

Tra poco più di un decennio inizierà il XXI secolo. Dobbiamo utilizzare al meglio gli anni restanti di questo secolo per prepararci al prossimo. Più di ogni altra cosa ora, mentre diamo i “tocchi finali” al XX secolo, dobbiamo coltivare quel tipo di pensiero dinamico e flessibile che trascende le strutture e i valori prestabiliti.

La ragione principale di questa grande transizione è il cedimento dell’asse bipolare USA-URSS che, dopo aver influenzato la politica mondiale sin dalla Conferenza di Yalta, sta ora venendo sostituito da un più decentralizzato e forse più confuso ordine mondiale “multipolare”.

Più di dieci anni fa, l’ex Segretario di stato americano Henry Kissinger osservò che se militarmente il mondo era diviso lungo la linea bipolare del confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, economicamente aveva cinque poli o centri — Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Giappone ed Europa Occidentale — e politicamente la situazione era ancora più complessa e frammentata. Col rafforzarsi della tendenza al disarmo, sono certo che la multipolarizzazione si accelererà.

È importante valutare accuratamente sia gli aspetti positivi sia quelli negativi di questa tendenza alla decentralizzazione del potere. Se, da un lato, essa potrebbe portare alla formazione di un nuovo ordine mondiale, dall’altro potrebbe anche condurre al caos. Quantunque la cosiddetta *Pax russo-americana* sia stata mantenuta con la forza e fosse irta di contraddizioni, nondimeno ha fornito un certo tipo di ordine. È del tutto naturale che l’indebolimento di quell’ordine porti nuovi elementi di instabilità nelle relazioni internazionali. Ciò che è necessario ora è un grande disegno o visione sulla cui base formulare un nuovo ordine mondiale, fondato sull’interdipendenza e libero dalle pastoie delle strutture Est-Ovest e Nord-Sud.

L’Era del dialogo

Se esaminiamo attentamente il mondo attuale, possiamo discernere una nuova corrente già all’opera sotto le violente onde del cambiamento. Come la vedo io, siamo alle soglie di una nuova era del dialogo. Il comunicato congiunto delle superpotenze rilasciato al termine del summit di Mosca dello scorso anno, sottolinea così l’importanza del dialogo: “I due leader sono convinti che l’allargamento del dialogo politico che hanno stabilito rappresenti un mezzo sempre più efficace per risolvere le questioni di comune interesse. Essi non minimizzano le concrete differenze di storia, di tradizione e di ideologia che continueranno a caratterizzare le relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma credono che il dialogo proseguirà, essendo basato sul realismo e focalizzato sul raggiungimento di risultati concreti. Esso può servire come base costruttiva per orientare non soltanto i problemi del presente ma anche quelli di domani e del prossimo secolo. È un processo che il Presidente e il Segretario generale credono possa servire al meglio gli interessi dei popoli degli Stati Uniti e dell’Unione Sovietica, e possa contribuire a un mondo più stabile, più pacifico e più sicuro.”

Per anni ho sollecitato un sincero dialogo tra i massimi leader delle principali potenze. Essi devono incontrarsi per avere franchi e costruttivi scambi di opinione, elevarsi al di sopra delle rispettive differenze di ideologia e di sistema sociale, e liberarsi dai preconcetti. Solo allora le fondamenta per la pace nel XXI secolo possono essere gettate.

Quest’anno Washington e Mosca continueranno il loro dialogo con il vertice tra il Presidente Bush e il Segretario generale Gorbaciov. A maggio è in programma anche un vertice sino-sovietico. È mia fervida speranza che questa serie di incontri al vertice accelerino ulteriormente la tendenza globale verso l’allentamento delle tensioni.

Penso che l’importanza del dialogo non possa mai essere ribadita a sufficienza dal momento che, a mio parere, la propensione alla logica e alla discussione è la prova della propria umanità. In altre parole, solo quando ci immergiamo nel mare del linguaggio diventiamo veramente umani. Nel *Fedone*, Platone associa argutamente l’odio per il linguaggio (*misologos*) all’odio per l’umanità (*misanthropos*). Abbandonare il dialogo significa di fatto abbandonare la propria natura umana, e se noi abbandoniamo la nostra umanità, cessiamo di essere gli agenti della storia, lasciando questa facoltà a qualcosa di ordine inferiore, a qualche genere di bestialità. Sappiamo fin troppo bene che la storia è costellata di tragedie in cui la bestialità, in nome di un’ideologia o di un dogma, ha calpestato l’umanità con brutalità e violenza.

Riguardo alla Rivoluzione americana, Hanna Arendt scrisse, “Il fine della ribellione è la liberazione, mentre il fine della rivoluzione è la fondazione della libertà.” E.H. Carr giudicò la Rivoluzione russa “la prima grande rivoluzione della storia ad essere stata pianificata e attuata deliberatamente.” Dietro questi apprezzamenti c’è il punto di vista che l’umanità, tramite la discussione e il dialogo, deve controllare l’animalità. Ovviamente, se e in quale misura le due rivoluzioni realizzarono gli obiettivi che si erano prefissi è un altro discorso.

Credo che un'Era del dialogo possa anche essere un'Era di umanità, e che l'importanza di un attivo dialogo a tutti i livelli — dai cittadini ai capi di stato — non possa essere enfatizzata abbastanza.

I “movimenti sismici” di cui ho parlato prima non si riferiscono solo al crollo della *Pax russo-americana*. Siamo ora in una fase in cui è necessario un riesame di fondo del sistema statale che, dalle sue origini nell'Europa della metà del XVII secolo, è stato la principale forza politica nell'arena internazionale.

Sarebbe irrealistico aspettarsi che gli stati-nazione scompaiano dall'oggi al domani. Ciò non significa, tuttavia, che non possiamo liberarci dai concetti prefissati e dal giudizio convenzionale. Nella metà del diciannovesimo secolo, per esempio, in Giappone chi avrebbe previsto che lo shogunato Tokugawa sarebbe stato abbattuto così facilmente dopo quasi trecento anni di stretto controllo del paese? Dobbiamo anche ricordarci che da una prospettiva storica lo stato-nazione è un fenomeno relativamente recente, che ha raggiunto il suo acme nel diciannovesimo secolo e ha cominciato a mostrare segni di indebolimento e di declino attorno alla fine della Prima guerra mondiale.

Inoltre, con lo sviluppo delle armi nucleari, molti hanno cominciato a chiedersi se le nazioni avessero o no il diritto sovrano di far guerra — benché questo diritto fosse stato a lungo dato per garantito. È evidente che stiamo entrando in un'era in cui lo stato-nazione non può più essere considerato la sola unità efficace di integrazione e di azione politica.

A questo proposito, è diventato chiaro che la soluzione delle questioni globali, come la minaccia della guerra atomica e la distruzione dell'ambiente, richiede nuovi approcci che trascendano i confini nazionali. Azioni efficaci per assicurare la sopravvivenza dell'umanità non possono essere intraprese fin quando il nostro pensiero è imprigionato negli stretti confini dello stato sovrano. Un modo di pensare saldamente radicato in una visione veramente globale è il più impellente bisogno dei nostri tempi.

Benché vi siano un certo numero di altri fattori cooperanti, tra cui la crescente interdipendenza economica e l'avvento delle “economie senza confini”, considero il relativo declino dello stato-nazione come la causa principale dell'entrata nell'Era del dialogo.

Nei messaggi di Capodanno che i leader delle due superpotenze si sono scambiati, il Segretario generale Gorbaciov ha detto: “In linea di principio noi siamo un'unica famiglia. E sono sicuro che abbiamo abbastanza saggezza e buona volontà per aprire insieme un periodo veramente pacifico nella storia di tutta l'umanità.”

Nel suo messaggio, il Presidente Reagan ha lodato il miglioramento delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica dicendo che attraverso i loro dialoghi le due nazioni hanno trovato un terreno comune.

Per i comuni cittadini del mondo, non c'è forse nulla di straordinario in questo genere di pensiero globale. Il fatto è, però, che il regno della politica internazionale ha finora tristemente mancato di buon senso. Perciò affermazioni di questo genere fatte dai capi delle due superpotenze — che a lungo si sono scontrate con il dito sul bottone dei rispettivi armamenti nucleari — sono ancor più pregne di significato per l'umanità. Ora che sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica si considerano chiaramente “membri della comunità globale”, possono cominciare a muoversi in una nuova direzione, superando la dottrina della guerra fredda.

Quasi trent'anni dopo che Daniel Bell coniò l'espressione “la fine dell'ideologia”, stiamo finalmente assistendo al germogliare di una nuova visione che, andando al di là delle differenze di sistema e di ideologia, considera la terra come un unico insieme interconnesso. Reagan e Gorbaciov, attraverso i loro incontri al vertice, hanno confermato l'esistenza di interessi comuni la cui importanza sopravanza quella dell'ideologia, e sono arrivati alla conclusione che i loro paesi non hanno altra scelta se non quella di garantire la propria reciproca sopravvivenza e far causa comune per la pace e la prosperità di tutta l'umanità.

Si dice che il Presidente Franklin D. Roosevelt, partecipando alla Conferenza di Yalta, fosse deciso a seguire l'ammonimento di Emerson, “Il solo modo per farsi un amico è esserlo.” Per quanto mi riguarda, io credo che quando il mondo politico perde di vista quel genere di idealismo e di poesia tipici di Emerson, è destinato a degenerare nel mondo animalesco prefigurato da Platone.

Come ha indicato il comunicato congiunto Reagan-Gorbaciov, il dialogo deve essere radicato nel realismo. Un realista è ben consapevole che l'ottimismo incondizionato, basato solamente sulla tendenza alla distensione in atto tra le due superpotenze, porterebbe a seri errori di giudizio politico. Questa nuova tendenza storica è ancora debole, e restano nel mondo un gran numero di gravi problemi che devono essere affrontati.

Parlamento dell'umanità

Questo è precisamente il motivo per cui sollecito ognuno di noi a fare a proprio modo tutto il possibile per rafforzare ed espandere questa tendenza. Il coinvolgimento attivo e gli sforzi costanti, non la fredda critica “oggettiva” di un osservatore distaccato, sono ciò di cui c’è maggiormente bisogno ora.

A questo proposito, è importante notare il rapido progresso che — rispecchiando certamente la distensione tra le due superpotenze — si sta facendo negli ultimi anni verso la risoluzione pacifica di vari conflitti regionali.

Si pensi al ritiro delle truppe sovietiche dall’Afghanistan, alla cessazione delle ostilità nella guerra tra Iran e Iraq, agli sforzi per ricomporre il conflitto nel Sahara Occidentale e nella guerra civile in Angola. Anche in Medio Oriente il riconoscimento da parte dell’OLP del diritto all’esistenza di Israele e l’attuazione di dialoghi diretti tra Stati Uniti e OLP hanno fatto sorgere nuove speranze per la risoluzione di un conflitto di vecchia data.

Il ruolo svolto in questi anni dalle Nazioni Unite verso la costruzione della pace è stato cruciale. Specificamente, gli sforzi di mediazione delle Nazioni Unite, condotti dal Segretario generale Javier Pérez de Cuéllar, sono stati particolarmente efficaci nella soluzione del conflitto in Afghanistan e della guerra Iran-Iraq.

È anche altamente significativo che le Forze di mantenimento della pace delle Nazioni Unite abbiano ricevuto lo scorso anno il Premio Nobel per la pace, e che il mondo stia dando un grande riconoscimento alle funzioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite. Non avendo perso un’occasione per raccomandare il sostegno alle Nazioni Unite come Parlamento dell’umanità, trovo questo nuovo apprezzamento profondamente gratificante.

Non c’è bisogno di dire che le Nazioni Unite sono state fondate per prevenire i conflitti armati e garantire che l’umanità non dovesse mai più soffrire la tragedia della guerra. La loro filosofia di fondo è indirizzata a costruire una pace ordinata e duratura basata sulla volontaria cooperazione degli stati sovrani.

Tuttavia, fin dal dopoguerra, il sistema di sicurezza collettiva, formulato nella Carta delle Nazioni Unite, si è dimostrato fin troppo fragile davanti alle aspre vicende dello scontro Est-Ovest. La storia delle Nazioni Unite è stata una storia di tentativi ed errori, segnata dal fallimento nell’operare efficacemente come forza di pace. Per questa ragione quasi nessuno dei conflitti portati per un arbitrato davanti al Consiglio di sicurezza o all’Assemblea generale sono stati risolti con successo.

In aree come lo sviluppo economico, la tutela dei diritti umani e i programmi di assistenza, le Nazioni Unite hanno realizzato molto. Ma guardando indietro ai passati quarant’anni troviamo che la sua efficacia, sia in relazione al problema dello sviluppo sia a quello della pace, è stata gravemente impedita dalle limitate capacità di risoluzione dei problemi degli stati membri.

Le Nazioni Unite sono state create originariamente come mezzo attraverso il quale le nazioni del mondo potessero lavorare assieme per la pace e il benessere dell’umanità. Il fatto sconcertante è che gli stati membri non sono riusciti a fare un uso adeguato del potenziale dell’organizzazione. Nel 1988, il ruolo dell’Organizzazione delle Nazioni Unite nel risolvere i conflitti regionali ha finalmente cominciato a richiamare una rinnovata attenzione: la sua capacità di mediazione diplomatica e l’utilità delle sue Forze di mantenimento della pace sono state riconfermate. Il mondo è finalmente arrivato a capire quanto siano indispensabili le Nazioni Unite per il mantenimento della pace nel mondo.

Il dicembre scorso, nel suo discorso all’Assemblea generale delle Nazioni Unite, il Segretario generale sovietico Gorbaciov ha espresso le sue grandi aspettative per il ruolo mondiale delle Nazioni Unite, dicendo, “In conseguenza, a un certo punto l’autorità delle Nazioni Unite è diminuita, e molti dei suoi tentativi di agire hanno fallito. È estremamente significativo che il consolidamento del ruolo delle Nazioni Unite sia legato al miglioramento del clima internazionale. Le Nazioni Unite sono l’unica organizzazione in grado di fondere in un’unica corrente gli sforzi bilaterali, regionali e globali.”

In aggiunta, il Ministro degli esteri cinese Qian Qichen ha sottolineato la necessità di stabilire un nuovo ordine mondiale centrato sulle Nazioni Unite, dichiarando che questo è uno dei principali obiettivi diplomatici della Cina.

Nelle mie passate proposte, ho ripetutamente invocato che i poteri delle Nazioni Unite siano allargati e rafforzati affinché le Nazioni Unite possano diventare il pilastro centrale di un nuovo sistema di integrazione globale. Se le Nazioni Unite potessero diventare la principale organizzazione internazionale responsabile del mantenimento della pace mondiale, e se la rete di antagonismi militari potesse essere sostituita da meccanismi concreti per la prevenzione della guerra e del conflitto, le prospettive per il XXI secolo sarebbero davvero brillanti.

Nel nostro mondo sempre più frammentato e multipolare, credo che l’idea di costruire un nuovo ordine economico e politico centrato sulle Nazioni Unite sia l’approccio più realistico, se non l’unico attualmente disponibile. Lo scopo originale delle Nazioni Unite non era, dopotutto, quello di stabilire un ordine mondiale

dominato da poche grandi potenze, bensì quello di essere un forum ed uno strumento tramite cui tutte le nazioni — grandi e piccole — potessero lavorare insieme per costruire un mondo pacifico.

Se riesaminiamo il processo attraverso il quale dopo la fine della Seconda guerra mondiale nacquero le Nazioni Unite, rimaniamo colpiti dalle larghe divergenze di opinione tra i leader degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica sulla natura del nuovo organismo mondiale. Sir Winston Churchill era fermamente orientato a una politica di equilibrio di potere sotto il dominio di pochi. Anche Joseph Stalin, a quanto si dice, sottolineava la necessità di mantenere la leadership di Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna.

Tra queste rivendicazioni di dominio delle grandi potenze, il Segretario di stato degli Stati Uniti Cordell Hull fece una mossa decisiva, avanzando l'idea dell'universalismo — l'idea che tutte le nazioni, a prescindere dalla loro dimensione, dovessero essere rappresentate nell'organizzazione internazionale postbellica per la pace.

Il progetto di Hull di istituire un organismo internazionale basato sul principio di eguali diritti di tutte le nazioni pacifiche fu annunciato nell'ottobre del 1943 con la Dichiarazione di Mosca, rilasciata a conclusione dell'incontro dei ministri degli esteri di Unione Sovietica, Gran Bretagna e Stati Uniti. Era la prima volta che le grandi potenze ammettevano formalmente che anche le potenze minori sarebbero state invitate a unirsi all'organizzazione internazionale postbellica.

La filosofia di Hull potrebbe anche essere chiamata globalismo, in quanto il suo progetto era inteso a prevenire che il mondo postbellico cadesse preda dei regionalismi, spaccandosi in blocchi antagonisti. Si dice che l'appassionata dedizione di Hull a questi ideali influenzasse il Presidente Roosevelt che cambiò la sua iniziale posizione, incline a un regionalismo centrato sulle grandi potenze, in favore di quel genere di universalismo che alla fine orientò la fondazione delle Nazioni Unite. Perciò le Nazioni Unite nacquero dalla forte decisione di non ripetere mai più la tragedia della guerra e di assicurare all'umanità una pace reale e duratura.

Ora che siamo alle soglie di un nuovo capitolo della storia, con lo sgretolamento della struttura della guerra fredda, dobbiamo ricordare lo spirito in cui le Nazioni Unite furono originariamente concepite, e rinnovare i nostri sforzi nella ricerca di sistemi che salvaguardino efficacemente la pace globale. Bisognerebbe ricordarsi che la diplomazia mondiale multilaterale che le Nazioni Unite rendono possibile è stato un complemento indispensabile dei negoziati bilaterali. Dobbiamo mettere insieme tutte le nostre risorse intellettuali per esplorare modi di rafforzare ed espandere la funzione esclusiva di questo organismo mondiale.

Sei anni fa, in occasione dell'ottava Giornata della SGI, proposi l'istituzione di un Centro per la prevenzione della guerra atomica che avrebbe mediato tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Washington e Mosca si sono in seguito accordate per creare un centro per prevenire lo scoppio accidentale di una guerra atomica. Questo è uno sviluppo molto significativo al quale desidero esprimere il mio pieno sostegno. Spero che un analogo meccanismo venga predisposto all'interno della struttura delle Nazioni Unite per dissuadere dallo scatenamento di conflitti locali e regionali.

Nel marzo del 1987 è stato aperto un Ufficio delle Nazioni Unite per la ricerca e la raccolta di informazioni, che fa capo direttamente al Segretario generale. L'ufficio ha il compito di monitorare e analizzare dati su scala mondiale, così che qualunque segnale di conflitto in corso arrivi all'attenzione del Segretario generale, permettendogli di agire il più velocemente possibile. Vorrei suggerire di fare un'ulteriore passo avanti e rafforzare la funzione di questo nuovo ufficio istituendo un Centro di prevenzione dei conflitti delle Nazioni Unite.

In risposta agli attuali pressanti bisogni, vari programmi intesi a promuovere il disarmo stanno venendo portati avanti in diverse parti del mondo. Le Nazioni Unite hanno già istituito Centri regionali per il disarmo nel Nepal, nel Togo e nel Perù. Una possibile funzione del proposto Centro di prevenzione dei conflitti potrebbe essere quella di garantire una comunicazione e un coordinamento più stretti tra questi centri regionali.

Guardando al ruolo delle Nazioni Unite da una differente angolatura, non dobbiamo sottovalutare il ruolo delle ONG nel collaborare con le Nazioni Unite alla costruzione di un ordine mondiale pacifico. Fin quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite continuerà ad essere soltanto una vetrina degli interessi nazionali contrastanti e dello sciovinismo delle superpotenze, non diventerà mai un Parlamento dell'umanità. Ricordiamo ancora una volta che il preambolo della Carta delle Nazioni Unite comincia con le parole, "Noi, i popoli delle Nazioni Unite ...". Se le Nazioni Unite devono funzionare come un'organizzazione veramente democratica ed essere un'efficace forza di mantenimento della pace, devono avere la comprensione e il sostegno dei cittadini degli stati membri.

Negli anni recenti, le Nazioni Unite sono arrivate a fungere da forum transnazionale per la presentazione e lo scambio di idee e proposte per la sopravvivenza della razza umana. Affidare questo compito cruciale ai soli stati-nazione, i cui interessi son destinati ad essere conflittuali, non ci porterà da nessuna parte. Se le Nazioni Unite

devono diventare un Parlamento dell'umanità nel vero senso del termine, devono mettere in luce il loro "volto umano", lasciandosi dietro l'importuno "volto delle nazioni".

Programmi per la pace

Per queste e altre ragioni, le attività delle ONG stanno attirando una maggiore attenzione e la loro importanza sta venendo alla lunga riconosciuta. Come ONG, la SGI ha collaborato con le Nazioni Unite presentando, tra il 1982 e il 1988, la mostra *Armi nucleari: minaccia al nostro mondo* in 25 città di 16 paesi. Un senso di urgenza in relazione alla minaccia della guerra atomica ci ha motivati a intraprendere questo progetto. Benché sarebbe una pia illusione immaginare che questa minaccia sia scomparsa, sentiamo ora il bisogno di un nuovo e più inclusivo approccio che dovrebbe focalizzarsi non solo sulle armi nucleari ma anche su tutte le armi tecnologiche altamente sofisticate di recente costruzione. Capire gli strumenti e le strategie della guerra in questo secolo e, in senso più ampio, la natura della guerra stessa, significa avvicinarsi a comprendere come realizzare un mondo libero dai conflitti nel XXI secolo.

Attualmente stiamo lavorando al progetto di una nuova mostra che racconti la storia della guerra e delle armi nel XX secolo, e accenni anche ai problemi ambientali e ai diritti umani. Con la cooperazione di altre ONG che condividono il nostro orientamento speriamo nei prossimi anni di presentare nel mondo la mostra *Guerra e pace*.

Inutile dire che la costruzione di un nuovo ordine mondiale centrato sulle Nazioni Unite non è possibile senza il sostegno popolare, ed è proprio qui che le ONG entrano in gioco. Esse devono riversare le proprie risorse nell'influenzare l'opinione pubblica. A questo fine, vorrei proporre di tenere un Summit per la pace delle ONG, come strumento per concentrare la saggezza e l'energia popolari sulla questione di come costruire un simile ordine. Oltre ai rappresentanti delle ONG, al summit dovrebbero partecipare ricercatori e attivisti della pace. La SGI è pronta a offrire la sua piena collaborazione alla realizzazione di questo summit, restando in stretto contatto con le altre ONG del mondo.

Nel 1957 sei paesi dell'Europa Occidentale formarono la CEE, o Mercato Comune, limitando così alcuni dei loro diritti sovrani a beneficio della crescita e della prosperità comune. Il loro passo verso l'integrazione economica ha contribuito anche alla sicurezza regionale. Per esempio, a dispetto della loro lunga e tragica storia di ripetute invasioni e conflitti armati, è altamente improbabile che tra la Francia e la Germania Occidentale, in quanto membri della Comunità Europea, possano scoppiare un nuovo conflitto.

Lo storico esperimento con cui ogni paese della Comunità Europea è andato al di là della ristretta struttura della propria sovranità nazionale in favore di una più grande meta comune, si è dimostrato un successo e va avanti producendo risultati positivi. Nel 1992, i dodici paesi della Comunità Europea hanno in programma l'integrazione dei loro mercati. Il resto del mondo dovrebbe imparare da questa valida esperienza e cercare di applicarla in ogni regione. L'accordo di libero commercio tra Stati Uniti e Canada, inteso a rimuovere le tariffe e le altre barriere doganali, è un passo significativo in direzione di un obiettivo che va al di là dei meri interessi nazionali.

Sarebbe scorretto liquidare questi passi verso l'integrazione economica come semplici formazioni di blocchi economici. Noi siamo già in un'era di economie prive di confini, e l'interdipendenza economica si fa più stretta giorno dopo giorno. Dobbiamo sforzarci di stabilire un legame tra questa tendenza economica e il movimento politico verso un mondo senza guerre.

Sebbene la situazione sia ancora instabile, si spera che la marea della pace seguiti a diffondersi in tutta l'Europa, l'Asia e il Pacifico. La tragedia delle guerre civili e dei conflitti regionali continua a piagare il Terzo mondo, ma oggi il mondo è benedetto da un nuovo potenziale di pace.

Nel 1989 possiamo aspettarci delle riduzioni negli armamenti nucleari e convenzionali dell'Est e dell'Ovest. Se il vertice sino-sovietico riuscisse ad allentare le tensioni nella regione dell'Asia-Pacifico, ci sarebbero buone ragioni per sperare quest'anno in un progresso sia della questione cambogiana sia del dialogo tra le due Coree.

Nel suo messaggio di Capodanno, il Presidente sudcoreano Roh Tae Woo ha detto che il 1989 sarà "lo spartiacque che determinerà se raggiungeremo o no gli obiettivi lungamente desiderati della prosperità democratica e dell'unificazione." Ha affermato inoltre che quest'anno sarà "un periodo cruciale per arrivare a una svolta decisiva verso l'abbattimento dei muri del conflitto che separano il Nord dal Sud, e verso la realizzazione di un'unificazione pacifica." Nello stesso discorso il Presidente Roh ha espresso la sua speranza che "avendo sperimentato l'amarezza della guerra tra il popolo di un'unica nazione, la divisione nord-sud resti l'ultima eredità della guerra fredda. Se si riesce ad aprire un varco verso la comprensione, e si ristabilisce il libero movimento della gente e delle merci, la riunificazione diventerà una realtà prima della fine del XX secolo."

Come concittadino dell'Asia, posso solo pregare che le speranze del Presidente Roh si avverino nel prossimo futuro. Ho sempre accolto con favore qualunque segnale di progresso verso il dialogo tra la Corea del Nord e la Corea del Sud, e spero che un vertice tra le due Coree si concretizzerà il più presto possibile. Senza dubbio, dovranno essere superati numerosi ostacoli prima che il vertice possa aver luogo, e saranno necessari molti sforzi pazienti e assidui. Per il bene del popolo coreano, tuttavia, spero che quest'anno si aprirà un significativo varco verso questa possibilità.

Alla luce di questi fatti, nell'Asia, nel Nord America e in Europa c'è un grande potenziale per compiere nuovi progressi verso la pace. La sfida che abbiamo davanti è quella di unire questi progressi separati in un continuum che si estenda agli altri continenti e alla fine abbracci l'intero pianeta.

Un possibile ostacolo nel cammino verso la pace è la questione dell'identità etnica e razziale. Benché essa venga ricompresa nel problema degli stati-nazione, da un punto di vista storico è più profonda e più complessa. Nelle società multirazziali, come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, le legittime richieste delle minoranze razziali possono letteralmente far esplodere la nazione dall'interno.

Sebbene la *Pax russo-americana* fosse in definitiva basata sulla preponderanza militare delle due superpotenze, entrambe le nazioni ponevano allo stesso tempo grande enfasi sull'universalità ideologica dei loro rispettivi sistemi e dei loro richiami al globalismo. Dal momento che le superpotenze erano obbligate a offrire giustificazioni di questo tipo per un dominio basato in ultima analisi sulla forza delle armi, la seconda metà del XX secolo può forse essere considerata più "progredita" rispetto all'epoca dell'imperialismo.

Sia come sia, l'universalismo e il globalismo degli Stati Uniti presero funzionalmente la forma dell'anticomunismo, come spiegato dalla Dottrina Truman che ha costituito di fatto la dichiarazione americana della guerra fredda.

Verso un nuovo globalismo

Nella mia proposta di due anni fa, *Diffondere lo splendore della pace verso il secolo della gente*, ho discusso gli aspetti positivi e negativi dell'universalismo di stampo americano. L'umanitarismo e l'idealismo che tradizionalmente ispiravano l'universalismo americano, si trasformarono con Truman in una politica di scontro, che fu amplificata dal comportamento e dalle reazioni dei sovietici. Questa ideologia dello scontro — che come meta dichiarata aveva quella di aiutare i popoli a mantenere le proprie istituzioni e la propria integrità contro gli aggressivi movimenti volti a imporre su di essi un regime totalitario — era una metamorfosi reazionaria dell'universalismo idealistico. Thomas Paine, influente ideologo della Rivoluzione americana, scrisse che "la causa dell'America è in grande misura la causa di tutta l'umanità", un principio di eguaglianza che si collega a un universalismo pienamente sicuro di sé. Non si può dire però che questa dottrina messianica abbia contribuito a stabilire quel genere di valori universali che trascendono le razze e le nazioni, e in circostanze come la Guerra del Vietnam e la Rivoluzione iraniana si è trovata in diretto conflitto con la forza impetuosa del nazionalismo.

In rapporto al divario tra internazionalismo e nazionalismo, il socialismo è ancor più irto di contraddizioni di base, a causa del fatto che il marxismo-leninismo, indicando l'internazionalismo proletario come valore e scopo supremi, si pone agli antipodi del nazionalismo.

Uno degli assunti centrali del Manifesto comunista è che "i lavoratori non hanno patria". Gli autori del Manifesto dichiarano semplicemente che quando il conflitto e lo sfruttamento tra le classi vengono eliminati, l'antagonismo e lo sfruttamento tra razze e nazioni scompaiono naturalmente. In altre parole, come motivazione alla realizzazione del valore universale del proletariato internazionale, l'aspirazione all'autoaffermazione nazionale o etnica è considerata inferiore alla coscienza e alle aspirazioni di classe.

Nei fatti, comunque, dal momento che la Rivoluzione russa — a dispetto delle predizioni di Lenin e di altri — non è riuscita a scatenare una rivoluzione mondiale, la fiducia che le differenze razziali e nazionali si sarebbero annullate nella lotta di classe si è indebolita col passare degli anni.

Per di più, l'uso della forza militare nel periodo postbellico per sopprimere i movimenti per la libertà e l'indipendenza dell'Europa Orientale, è un ricordo ancora fresco nella memoria di molti. Durante l'intervento militare in Cecoslovacchia la cosiddetta Dottrina Breùnev della "sovranità limitata" giustificò, in nome degli interessi di classe, la soppressione delle aspirazioni all'autonomia etnica e nazionale. Alla luce di questi eventi storici, gli sforzi del Segretario generale Gorbaciov per promuovere, come parte della perestroika, l'eguaglianza, l'autonomia e l'autodeterminazione dei popoli, sia in patria sia all'estero, sono davvero benvenuti. Fin dall'introduzione della perestroika in Unione Sovietica, si sono avuti disordini causati dalle differenze etniche e

nazionali in regioni come l'Armenia, l'Aserbaigian e le Repubbliche Baltiche. Non sappiamo ancora come il Segretario generale gestirà queste situazioni, ma abbiamo fiducia che le risolverà con l'acume e l'autorevolezza che lo caratterizzano.

La forza repressa delle aspirazioni nazionalistiche ed etniche si è dimostrata, tantissime volte, resistente all'ideologia e alla forza delle armi, ed è stata spesso abbastanza possente da riuscire a cacciare gli oppressori. La forza dei sentimenti nazionalisti indigeni deriva dal potere combinato delle consuetudini, della cultura e della religione tradizionali.

Se si guarda la storia, l'instaurazione di relazioni di eguaglianza e reciproco rispetto tra gruppi etnici o razze differenti è più facile a dirsi che a farsi. Sia trasversalmente ai confini nazionali sia all'interno di una singola nazione multirazziale, il controllo, la discriminazione e l'oppressione di una razza da parte di un'altra sono stati la regola, non l'eccezione. Ma sarebbe un serio errore immaginare che i sentimenti di risentimento delle minoranze oppresse possano essere repressi indefinitamente con l'uso della forza. La disintegrazione del colonialismo europeo e di quello giapponese, e negli anni recenti quella della *Pax russo-americana*, può essere interpretata come il processo attraverso il quale le speranze e le aspirazioni dei popoli oppressi e sfruttati si sono affacciate al proscenio della storia. Non possiamo — e non dobbiamo — cercare di invertire questa corrente storica. I diritti di tutti i popoli devono essere tutelati in accordo con, ad esempio, lo spirito di Bandung e i Cinque principi di pace, in cui la coscienza di tutti i popoli asiatici e africani è meravigliosamente cristallizzata. A questo riguardo, e alla luce dei suoi successi del passato, dobbiamo fare in modo che l'Organizzazione delle Nazioni Unite assuma un più attivo ruolo di guida.

Vorrei esaminare qui il motivo per cui il nazionalismo è parte così integrante della struttura della società e dei meccanismi della mente umana. In sintesi, questo problema è intimamente connesso al bisogno di identità dell'essere umano. La questione dell'identità può sembrare un argomento ormai logoro, dopo tutti i libri e gli articoli che sono stati scritti al riguardo, ma io non credo che il problema centrale di come si acquisti la stabile consapevolezza di essere se stessi — la base della propria esistenza — sia stato risolto. Piuttosto, nel passaggio dalla civiltà uniforme e standardizzata dell'era industriale alla società postindustriale, la crisi di identità che sta di fronte agli individui, alle società e alle nazioni sta diventando sempre più acuta. È per questa ragione che la questione dell'identità nazionale, etnica o razziale sta venendo alla luce.

Ogni volta che rifletto sul tema dell'identità nazionale, non posso fare a meno di ricordarmi degli ultimi tragici anni dello scrittore austriaco Stefan Zweig. Come è noto, Stefan Zweig era uno scrittore di fama mondiale che fu costretto a fuggire dal suo paese a causa dell'Anschluss, l'unione dell'Austria alla Germania nazista. In Brasile, dove aveva trovato rifugio, Zweig mise termine alla sua vita col suicidio. Le memorie di Zweig, *Die Welt von Gestern* (Il mondo di ieri), descrivono con strazianti dettagli, e in uno stile che trasuda dolore e pathos, l'angoscioso stato mentale in cui egli era caduto dopo essere stato costretto a lasciare la sua patria. La crudele ironia è che Zweig, insieme a Romain Rolland, era uno dei rari cosmopoliti votati all'ideale dell'unificazione spirituale dell'Europa. Il seguente brano descrive le sue reazioni emotive alla perdita del passaporto.

“In qualunque forma, il fatto di diventare un profugo non può che essere causa di sconvolgimento. È qualcosa che deve essere sperimentato per essere compreso: una persona che non può più camminare sul suolo del suo paese, cessa di essere franca e diretta, perde fiducia e comincia a nutrire dubbi su sé stessa. Non esito a confessare che dal momento in cui per poter vivere dovetti servirmi di documenti e passaporto che per me erano “stranieri”, sentii di aver cessato di essere lo stesso “me”. La mia capacità di identificarmi con il mio fondamentale e originale io fu permanentemente sconvolta e disturbata. ... Tutti i miei sforzi di abituare il mio cuore a battere come il cuore di un “cittadino del mondo” cosmopolita erano vani.”

Leggendo questo resoconto totalmente franco e drammatico della crisi di identità di Zweig, si è colpiti una volta di più da quanto profondamente la “nazione” e la “patria” possano penetrare la psiche umana.

Shuichi Kato, critico letterario ed esperto di cultura comparata, ha sottolineato che, per un'analisi in profondità del fascismo, non è sufficiente studiare le opere di autori e intellettuali come Thomas Mann, che abbandonarono la Germania nazista. È altrettanto importante indagare il pensiero di persone come Gottfried Benn, che, benché in seguito riluttante, fu inizialmente un sostenitore entusiasta del nazismo. Kato cita un brano di Benn.

“Anche quando le cose non vanno bene, ciò non cambia il fatto che sia il mio popolo. Quanto son gravide di significato le parole “il popolo tedesco (*das Volk*)”. Tutto ciò che mi riguarda — la mia esistenza spirituale ed economica, il mio linguaggio, la mia vita, le mie relazioni, il mio cervello — tutto è dovuto al popolo tedesco.”

Per quanto da prospettive aspramente contrastanti, sia Zweig sia Benn parlano dell'importanza dell'identità razziale e nazionale nella vita umana. E non solo sotto il fascismo o il nazismo, ma anche sotto il militarismo giapponese la nazione acquistò un'importanza soverchiante per ogni individuo che respirava entro la sua struttura.

In un mondo crescentemente internazionalizzato, tuttavia, non è più produttivo né significativo limitarsi a sottolineare la tenacia dell'identità razziale e nazionale, o la sua unicità. Continuare a farlo significherebbe precipitare il mondo nel caos. Come ho citato prima, la *Pax russo-americana*, benché mantenuta grazie a un enorme potere distruttivo, ha rappresentato nondimeno un tipo di ordine, e la sua disintegrazione minaccia davvero di ridestare lo spettro del nazionalismo in tutto il mondo. Ciò deve essere evitato a tutti i costi. Né Zweig né Kato sono prigionieri, nelle loro argomentazioni, della ristretta struttura della nazione. La gravità del problema del nazionalismo rende ancor più pressante la necessità di superarlo. Per quanto difficile possa essere il compito, la definizione di principi e ideali che siano contemporaneamente universali nel loro orientamento e globali nella loro visione, è una necessità ineludibile se vogliamo affrontare con successo le sfide del prossimo secolo.

Nell'ottobre del 1988, nel corso di un colloquio con lo scrittore sovietico Chingiz Aitmatov, sono stato colpito dal fatto che lui sottolineava ripetutamente questo stesso punto. Se mi posso permettere di sintetizzare gli argomenti di Aitmatov, li elencherei in questo modo: "idee universalistiche", "ideali comuni a tutta l'umanità", "religione mondiale" e "divisione e armonia". Sono stato profondamente impressionato nel sentire queste parole da un uomo il cui paese è ideologicamente fondato sul materialismo dialettico, e in esse ho percepito il costante e irreversibile approssimarsi di una nuova era.

Universalismo interiore

A questo punto, vorrei proporre un concetto metodologico che credo possa aiutarci nella nostra ricerca di un nuovo globalismo. È il concetto di "universalismo interiore".

Vediamo per prima cosa come questo concetto possa applicarsi ai singoli esseri umani. Nei suoi scritti, Nichiren Daishonin (1222-1282), fondatore della scuola buddista sulla quale si basa la SGI, dice che la dignità intrinseca di un individuo serve da esempio per tutti, intendendo dire che tutti gli esseri umani devono essere considerati eguali. Una ricerca esaustiva nelle profondità della vita stessa conduce alla comprensione dell'assoluta eguaglianza e della santità di tutti gli esseri umani. Poiché questa visione dell'uomo è generata dall'interno, non lascia spazio a distinzioni basate su fattori esterni come la nazione e la razza.

Nella mia conferenza all'Università di Pechino, ho definito il tradizionale modo di pensare cinese come un pensiero che "arriva all'universale attraverso il particolare" e "consegue il generale attraverso lo specifico". Questo approccio ha qualcosa in comune col mio concetto metodologico di "universalismo interiore". Quando Joseph Needham, nel suo *Science and Civilization in China* (Scienza e civiltà in Cina), dichiara che "siamo all'alba di un nuovo universalismo", sono certo che abbia in mente questa interazione dinamica tra l'universale e il particolare dei tradizionali schemi di pensiero della Cina.

Al contrario, quel genere di universalismo che ha caratterizzato le ideologie dello scontro delle superpotenze è esterno e trascendente rispetto agli individui. Sia la democrazia liberale sia il comunismo sono in linea di massima concetti istituzionali, in quanto cercano di controllare gli esseri umani dall'esterno e/o dall'alto. Perciò, benché entrambe le ideologie vadano al di là della struttura della nazione o dello stato, lo fanno in base a criteri esterni e trascendenti.

Quali sono, allora, i difetti basilari di questo tipo di universalismo? L'inconveniente più serio è che, a causa delle sue sfumature eccessivamente ideologiche e della mancanza di considerazione del comune denominatore dell'umanità, questo particolare genere di universalismo è pronto a dividere il mondo in "buoni" e "cattivi". Quando poi è promosso da superpotenze ansiose di aiutare a civilizzare e a illuminare popoli considerati arretrati e ignoranti, assume facilmente un carattere messianico. Benché lo spirito missionario possa agire da forza motrice della creatività e dello sviluppo, esso si trasforma facilmente in autocompiacimento e in ciò che il professor J.D. Montgomery dell'Università di Harvard ha definito "l'arroganza dell'universalismo".

Come hanno sottolineato molti storici, il messianismo è stato una caratteristica di rilievo del pensiero americano sin dai tempi della Rivoluzione. Questa tradizione è una qualità quando è ispirata dall'idealismo umanitario di Woodrow Wilson o di Franklin D. Roosevelt, ma quando va a braccetto con l'ideologia dello scontro della Dottrina Truman, diventa un difetto.

Nel caso dell'Unione Sovietica il messianismo assume una forma ancora più evidente. In *The World of Yesterday*, Zweig descrive ciò che poté osservare in quel paese nel 1928, quando fu invitato a partecipare alle

celebrazioni del centenario della nascita di Tolstoj. Zweig si trovò di fronte l'immagine di un popolo russo traboccante di buona volontà e ingenuamente colmo di un bruciante senso di missione, derivante dalla convinzione di star prendendo parte a un'impresa storica a beneficio di tutta l'umanità. Lo spettro dello stalinismo non aveva ancora drizzato il suo mostruoso capo, e i russi erano desiderosi di dedicarsi alla loro missione nazionale. Le considerazioni di Zweig mi ricordano una descrizione di Dostoevsky della reazione ad un discorso da lui fatto nel corso di una celebrazione in memoria di Puökin: "Quando invocai l'unificazione di tutta l'umanità sulla terra, il pubblico, che gremiva la sala, fu colto da una sorta di isteria. Non so come descrivere le urla e le esclamazioni che seguirono la fine del mio discorso. Perfetti estranei si abbracciavano tra i singhiozzi, giurando di diventare buoni, di non odiare gli altri ma di amarli."

Situandolo nel contesto delle aspirazioni nazionali del popolo russo, Nicolas Berdyaev definì il comunismo come "una specie di identificazione dei due messianismi, il messianismo del popolo russo e il messianismo del proletariato." Questa definizione si applica appropriatamente alla prima fase del comunismo sovietico.

Durante la fase postbellica dello stalinismo, questo messianismo universalistico degenerò in quello che potrebbe essere definito lo sciovinismo della Grande Russia, giustificato in nome dell'internazionalismo proletario. Benché Mosca definisse i partiti comunisti degli altri paesi, compresi quelli dell'Europa Orientale, "partiti fratelli", in realtà li rese succubi, come un grande fratello che domina sui fratelli più piccoli che lo attorniano.

Come concetto metodologico, l'universalismo interiore ha un grado di praticità che a sua volta detta un certo modello di comportamento umano. Esso presume che il valore universale sia inerente in ogni singolo individuo, che deve cercarlo e svilupparlo all'interno della sua propria vita. Questo valore, per sua stessa natura, non può quindi essere imposto con la forza dall'esterno.

La strategia che logicamente deriva da questo concetto di universalismo interiore è caratterizzata dal gradualismo in opposizione al radicalismo. Mentre il radicalismo è guidato dalla forza, il gradualismo è alimentato dal dialogo. L'uso della forza è invariabilmente un prodotto della sfiducia; il dialogo, al contrario, è basato sulla fiducia e il rispetto reciproci.

Che si tratti del Dio del medioevo o del proletariato dell'era moderna, fin quando il valore universale è esterno e trascendente ne consegue che il più grande bene sta nel raggiungere il più velocemente possibile le mete stabilite da quel valore. Coloro che si rifiutano ostinatamente di condividere quelle mete dovranno essere forzati a diventarne fedeli sostenitori con mezzi di coercizione fisici o di altro genere, mentre coloro che ne ostacolano la realizzazione devono essere eliminati con la forza. Ciò che ne risulta è una tipica forma di radicalismo. In questa prospettiva si può capire perché la storia della chiesa cristiana medievale e quella dei moderni movimenti comunisti sono costellate dal ricorso alla forza e alla violenza.

È nota l'avversione di Goethe alla dittatura e al terrore seguiti alla Rivoluzione francese. Riferendosi agli aspetti negativi del radicalismo come "antimodello", il grande poeta tedesco dà un'eloquente formulazione dell'idea del gradualismo nel seguente brano: "Il vero liberale (combattente per la libertà) usa ogni mezzo a sua disposizione per realizzare il bene più grande. Per quanto possano esserci inevitabili difetti, egli si astiene dal distruggerli rapidamente col fuoco e con la spada. Cerca di rimuovere le mancanze pubbliche (i mali) gradualmente, attraverso un progresso meditato. Non usa mezzi violenti perché questi distruggono contemporaneamente anche molto di ciò che è buono. Il mondo è sempre imperfetto, egli è perciò soddisfatto del buono che esiste, fino a quando i tempi e le condizioni non permettano di realizzare qualcosa di meglio."

A dispetto dei molti frutti della Rivoluzione francese, e della luce di speranza che i suoi ideali — in particolare quelli delle sue fasi iniziali — gettano sull'umanità, la sua caduta nella dittatura e nel terrore avvenne con una rapidità del tutto eccessiva. Ora che siamo alle soglie del bicentenario della Rivoluzione, l'umanità è di fronte a un allarmante incremento del potere distruttivo delle armi. Sento che l'importanza di quel genere di gradualismo espresso dalle parole di Goethe sia oggi ancora maggiore.

Ho introdotto l'idea di "universalismo interiore" nella nostra ricerca di valori universali, perché sono convinto che abbiamo bisogno di una nuova prospettiva dalla quale cercare di risolvere i problemi del nazionalismo, una prospettiva che possa condurre gli esseri umani dal sospetto alla fiducia, dall'odio alla disponibilità, dal separatismo all'unità. La SGI è impegnata in continui sforzi per sostenere e incoraggiare la nuova marea di pace e riconciliazione che sta ora acquistando forza in tutto il mondo. Gli scambi culturali e gli scambi individuali giocano un ruolo importante in questi sforzi.

L'ottobre scorso, ho avuto l'opportunità di incontrare l'ambasciatore indiano in Giappone, Arjun G. Asrani, che mi ha espresso la sua speranza che un maggior numero di giapponesi visitino l'India allo scopo di promuovere

una più profonda comprensione reciproca tra i due popoli. Io sono stato del tutto d'accordo, e ho suggerito di prendere in considerazione l'idea di inviare in India una delegazione amichevole di volontari giapponesi.

Anche prima d'allora, la SGI aveva costituito uno speciale comitato per studiare la possibilità di inviare delegazioni in varie parti dell'Asia, inclusa ovviamente l'India, allo scopo di avviare scambi culturali. Il lancio di questa iniziativa è del tutto opportuno, visto che il 1989 promette di essere un anno di sempre crescente interesse per la regione asiatica. Anche il Keidanren (Federazione delle organizzazioni economiche) giapponese ha mostrato attenzione non solo agli affari economici ma anche alla promozione di scambi culturali, organizzando missioni culturali nel Sudest asiatico. La SGI ha intenzione di espandere ulteriormente la sua cerchia di scambi in tutto il mondo.

Credo che la specificità culturale non sia in alcun modo incompatibile con l'universalismo. Le culture che sono ricche di peculiarità e originalità stimolano i cuori e le menti delle persone di ogni luogo. Sono queste culture a commuoverci con la loro pervasiva universalità. Di fatto, è questo il motivo per cui la cultura si è storicamente diffusa liberamente, transcendendo le barriere di razza e di nazione.

I rapidi progressi raggiunti nei trasporti e nelle comunicazioni rendono i contatti tra persone di differenti paesi molto più frequenti. Sicuramente mai come oggi così tante persone si muovono attraverso i confini nazionali a scopi pacifici, espandendo ampiamente la rete di scambi e comunicazioni.

Al summit USA-URSS tenutosi l'anno scorso a Mosca, le due superpotenze hanno discusso la promozione di scambi culturali bilaterali, e si sono accordate sul reciproco scambio di 1500 studenti delle scuole superiori all'interno di un programma educativo. È stato anche deciso che gli Stati Uniti istituiscano un centro culturale nell'Unione Sovietica.

Verso una comprensione cuore a cuore

Specialmente allo scopo di riportare la pace tra le nazioni in conflitto, il dialogo tra i capi politici è estremamente importante. Ma allo stesso tempo penso sia utile ripetere che gli scambi culturali ed educativi a livello di base possono dare un inestimabile contributo alla reciproca sicurezza. La storia mostra anche troppo vividamente la fragilità di una pace che non sia basata sulla genuina solidarietà tra i popoli delle rispettive nazioni.

Quest'anno a maggio e a giugno la SGI presenterà nelle città canadesi di Montreal e di Toronto l'*Esposizione mondiale d'arte dei ragazzi e delle ragazze*. Facente parte del Programma di educazione alla pace della SGI, che mira a far crescere individui retti e di larghe vedute, la mostra include le opere di ragazzi e ragazze di 107 paesi del mondo. Speriamo di promuovere molti altri progetti di questo genere per favorire la comprensione cuore a cuore tra i differenti popoli.

L'anno scorso ho incontrato Sir Hugh Cortazzi, presidente della Japan-British Society, per discutere il tema degli scambi culturali. Sir Hugh è stato ambasciatore britannico in Giappone ed è molto ben informato sul nostro paese. Abbiamo parlato del Japan Festival in programma a Londra e in altre città della Gran Bretagna nel 1991, e io ho promesso il pieno sostegno della SGI, attraverso la cooperazione dell'associazione concertistica Min-On e del Tokyo Fuji Art Museum. Ho accennato a Sir Hugh la mia preoccupazione per l'arroganza del Giappone e per le crescenti critiche che si levano in diverse parti del mondo, e ho espresso la mia convinzione che il Giappone dovrebbe assumere un atteggiamento più modesto e orientato alla cultura. Benché il mio paese sia diventato una potenza economica di primo livello, il suo status resterà traballante se non sarà basato su una forte e vibrante ossatura culturale.

Avendo stabilito una salda posizione nella società internazionale come potenza economica, sta ora al Giappone chiarire quale ruolo può giocare nel mondo e come intende contribuire al benessere globale. Il Giappone si sta internazionalizzando rapidamente e irrevocabilmente. Trascinati dal corso degli eventi, i cittadini giapponesi stanno lottando per uscire dall'insularità della loro cultura e per allargare la propria visuale.

L'abbondanza materiale, il denaro e l'informazione sono più che mai importanti, nessuno lo nega. Ma il materialismo e la monetizzazione conducono inesorabilmente al degrado dello spirito umano, e questa è la profonda e dolorosa lezione che stiamo imparando dalle attuali tendenze della società giapponese. Il solo antidoto a questo stato di cose è incanalare le nostre energie nello sforzo di diventare persone di carattere e calibro tali che il mondo possa sinceramente provare rispetto e simpatia nei nostri confronti. Dobbiamo anche dedicare un maggiore impegno negli scambi culturali fondati sui principi della reciprocità, dell'eguaglianza e del gradualismo.

Nella proposta che ho fatto l'anno scorso in occasione della terza Sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul disarmo, ho citato il suggerimento di uno studioso e opinion leader americano di lanciare

un movimento mondiale che promuova l'idea di istituire in ogni nazione un Ministero della pace — distinto dai tradizionali ministeri delle forze armate o della difesa — dedito alla promozione e alla realizzazione della pace. Allargando quest'idea, vorrei proporre che il Giappone istituisca un Ministero della cultura, che assuma la responsabilità degli affari culturali scorporandola dalle competenze dell'attuale Ministero dell'educazione, della cultura e della scienza. L'individuazione delle problematiche che ricadrebbero sotto la sua giurisdizione può non essere semplice, ma l'istituzione del nuovo Ministero costituirebbe quel genere di azione decisa che potrebbe aiutare il Giappone a chiarire il suo ruolo nel mondo attuale.

La Soka Gakkai Internazionale continuerà a dedicare le sue energie alla promozione degli scambi culturali ed educativi per la causa della comprensione internazionale e della pace mondiale. Come leader della SGI, dichiaro qui che io stesso sarò all'avanguardia di queste attività, viaggiando per il mondo e dedicando la mia vita alla causa della pace mondiale e del globalismo.